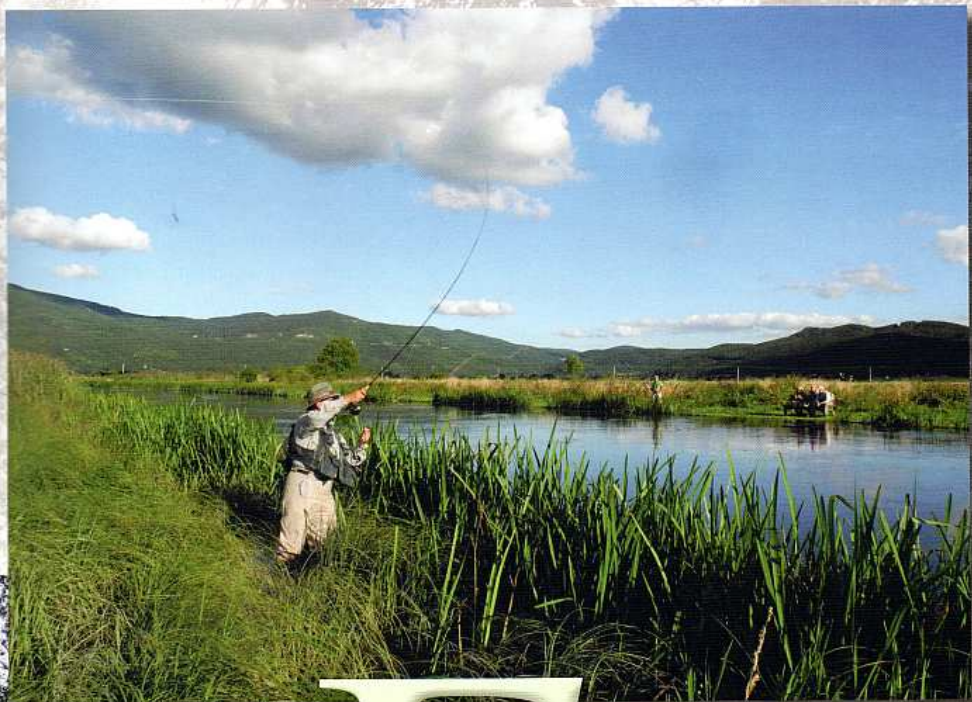


L placido Gacka

Roberto Daveri
foto Vincenzo Lombardi





Finalmente un corso d'acqua diverso. Caspita, se è diverso! Mi mancava da un po' questo nastro d'acqua placido eppure possente, trasparente e misterioso, famoso, ambito, generoso ed avaro: da cosa tutto questo dipenda ancora non so, sono troppo sporadici i nostri incontri.

Lunatico come l'amata, fallace come il destino, meta irrinunciabile per chi ama una pesca difficile, aleatoria, fatta a viso aperto, con schiettezza e senza sotterfugi, ciascuno come può o come sa, ma sempre con rispetto e un po' di soggezione che non guasta.

Un chalk stream onesto, puro come le sue acque appena sgorgate dalle gelide viscere della terra e subito pronte a scivolare veloci e placide, ad accarezzare alghe fluttuanti e cannicciole, gialli gigli selvatici e ranuncoli che vi si rispecchiano, trastullare gai e dispettosi tuffetti che vi sciaguattano dando spesso l'illusione di una grossa bollata. Un canale sinuoso, fondo e incastrato nei pra-

ti, apparentemente assonnato e sempre uguale a sé stesso. Qualcuno potrebbe annoiarsi.

E le trote? Sì, le trote ci sono, nascoste, tante, belle e pure grosse, ma vanno cercate, trovate, con calma, pazienza e determinazione, in assoluto silenzio come si addice il comportarsi in un tempio. E non sono facili, mangiano di continuo e in abbondanza ninfe e gamberetti "veri" che sott'acqua passano, e passano, e passano...

Credo che per alcuni pescare nel Gacka sia una sorta di autoflagellazione, per altri una sfida all'ultima mosca per testare le proprie abilità, per altri ancora una forma di meditazione subliminale: solitudine e silenzio sono i requisiti principali per percorrere le sue rive con circospezione, in caccia dei pesci e di sé stessi. Niente schiamazzi o passi pesanti, le rive melmose trasmettono i rumori alle trote avvezze al silenzio e che spesso sono appostate proprio sotto le sponde.



Le comitive di pescatori rumorosi, o frettolosi, i “vado, l’ammazzo e torno” qui non sono nel loro habitat. Pur essendo una riserva, il Gacka è qualcosa di speciale che sa ancora di antico, di essenziale, di vero.

Finalmente.

Viene da chiedermi se qui per me è più affascinante la pesca con la relativa cattura o l’idea stessa della pesca a mosca. Sorrido tra me. Sicuramente è una riflessione che posso “permettermi” solo dopo tante catture e partorita dall’età avanzata che ha il vizio e la tendenza a tirare delle somme e andare al nocciolo. Lo so, per molti questa sarebbe una sciocchezza bella e buona, una di quelle cose pseudo cervelotiche che

alcuni a volte partoriscono spacciandole per riflessioni e che non interessano a nessuno.

L’emozione adesso me la dà la ricerca, la difficoltà apparentemente insormontabile, l’ambiente essenziale fatto solo di acqua e di erbe, con questo cielo che va addensandosi sul fiume preparando un temporale o il riflesso del tramonto sullo stesso. O la schiusa delle sedge, o il “mitragliare” del picchio sull’albero vicino, o l’osservare il lancio sinuoso, elegante e sicuro dell’amico che pesca più a monte e che, come me cerca, una conferma al suo darsi da fare.

Devo trovare la giusta intuizione, quell’accorgimento che convinca una trota che la mia mosca, qualunque essa

sia, comunque sia lanciata, posata, o fatta navigare, è un boccone prelibato, migliore delle mille ninfe o insetti veri che il fiume genera ed elargisce. Gara dura, ma affascinante proprio per questo.

Ci sono pochi pescatori e posso avanzare con cautela fra erbe e fanghiglia a pochi passi dal chalk stream, ma restando un po’ defilato. Le bollate sono episodiche, come al solito, e non si ripetono, ma a tratti dall’acqua sbucano delle sedge cinerine e le trote sembrano interessate a quelle. La scelta della mosca parrebbe scontata.

Proseguo fino alla panchina, vecchia conoscenza, è ancora al suo posto, sembra quasi mi stia aspettando (o forse sono io che cerco lei) e sotto la riva opposta uno spostamento d’acqua evidente mi segnala una trota in attività. Il lancio lungo è impegnativo e cerco di posarvi la mia sedge, su quella bollata.

Nel frattempo, un allarme: un pescatore sta percorrendo la riva opposta verso di me e si avvicina pericolosamente alla mia trota in attività. Incurante dei miei lunghi lanci prosegue scrutando il fiume, in bella vista, alto sull’acqua, nonostante mi sbracci per richiamarne l’attenzione; allora lo chiamo facendogli cenno di aggirare la riva per non spaventare una trota che bolla proprio lì sotto. Stranamente mi apostrofa in inglese e cerco di spiegargli che sto tentando una trota.

Sembra non capire, ma poi, accortosi che sono italiano (anzi, toscano, il che parrebbe un’aggravante) inizia a mandare impropri verso di me e i miei

PUBBLICITA'



Nelle foto, immagini attuali del Gacka riprese da Vincenzo Lombardi, sotto il titolo: in attesa dello sfarfallamento a valle del ponte della statale; a destra del titolo: Luciano Manara tenta un approccio. Pagina 94: chi pesca, chi si annoia... Sotto l'albero c'è ancora la panchina. In questa pagina, acque alte a valle del rudere del vecchio Hotel Gacka.

conterranei. Pare anche che da alcuni abbia ricevuto dei torti analoghi sul Nera: evidentemente pescatori a loro volta invasivi dello "spazio" altrui. Ma io che cavolo c'entro? Chiedo solo di essere lasciato in pace e non essere disturbato nel tentare di far salire la mia trota! Ne nasce un battibecco a distanza, anacronistico e un po' patetico.

Peccato, non è la prima volta che devo discutere con un collega per una carenza di rispetto in pesca. E capita sempre più spesso, purtroppo.

Forse siamo diventati troppi, forse questa moderna mentalità che impone il tutto e subito in un individualismo esasperato e irrispettoso del prossimo non lascia spazio alla riflessione, forse certi principi sono stati fagocitati dalla bramosia del "mio", forse Internet non insegna che le trote "vere" sono diverse da quelle "buttate", si spaventano per un nonnulla e scappano. Forse siamo avvezzi ad essere accalcati ovunque e non ci facciamo più caso... Forse.

Troppi forse per dare una motivazione ad un tale atteggiamento invadente.

E ancora mi viene da pensare che la pratica della pesca dovrebbe smorzare certi comportamenti o istinti esagitati, ma forse (ancora un forse) l'effetto che aveva o dovrebbe avere si è volatilizzato per via del confinamento quotidiano in riserve stipate di agguerriti colleghi con i quali sottrarsi il pesce vicendevolmente. La pesca a mosca sta diventando questa?

Lo stile, l'eleganza, la signorilità

insite nel sistema, nei gesti e nei comportamenti che indipendentemente dal conto in banca o titolo di studio o mestiere o professione ci affascino già negli anni sessanta è rimasta nelle pagine dei vecchi libri che nessuno più legge o forse nemmeno trasmette?

Beh, di fronte alla reazione inattesa credo di non essere stato molto elegante neppure io, e ora me ne dispiace davvero.

Il collega borbottando e mandandomi affanculo si allontana – bontà sua – ma la trota ha smesso di mangiare. Mi siedo sulla panchina vicina cercando di smaltire l'episodio.

Il battibecco mi ha amareggiato. Ancora una volta sperimento il fallimento di un'idea, di anni di impegno nel tentativo di trasmettere l'essenza della pesca a mosca che non si limita a una corta canna e a una coda di topo per prendere un pesce con un amo piumato o peloso. C'è di più, ci deve essere molto di più, cazzo! Per fortuna lo sanno ancora in tanti.